

L'importanza del diario di bordo nelle professioni educative

The journal's relevance in education professions

di Emma Gasperi, Chiara Vittadello*

Abstract

Autobiographical writing can be an effective means both to existential and professional self-analysis, especially in educational practice, which is fundamentally open to the unexpected. Whithin this field, a peculiar narrative technique like journal writing proves to be very useful. In a journal, in fact, the main focus is on professional practice which is analyzed in its most relevant aspects, considered in light of own's educational purposes and goals, which in turn become objects of reflection.

This device allows a permanent thoughtfulness training, meant as the first step toward that reflexive rationality which is a fundamental requirement for every good educational professional.

Keywords:

journal, education professions, reflective practice

La scrittura autobiografica può rappresentare un mezzo efficace, oltre che per l'autoanalisi esistenziale, anche per quella professionale, specialmente nell'agire educativo, che è costitutivamente aperto all'imprevisto. In quest'ambito a rivelarsi utile è soprattutto quel particolare strumento narrativo comunemente definito diario di bordo, in cui l'attenzione si concentra sulla pratica professionale, della quale si scandagliano gli aspetti ritenuti più rilevanti, considerandoli alla luce delle finalità e degli obiettivi del proprio lavoro, trasformati anch'essi in oggetto di riflessione.

Tale dispositivo rende possibile un allenamento costante alla pensosità, che assume valore propedeutico per potenziare la razionalità riflessiva, requisito irrinunciabile per ogni buon professionista dell'educazione.

Parole chiave:

diario di bordo, professioni educative, pratica riflessiva

* Questo contributo è frutto di una riflessione comune, tuttavia la stesura delle singole parti è da attribuire a Emma Gasperi per i §§ 1 e 2, e a Chiara Vittadello per i §§ 3 e 4.

L'importanza del diario di bordo nelle professioni educative

1. Il diario come strumento formativo

La scrittura autobiografica, in particolare nella forma diaristica, era considerata un importante strumento di cura e conoscenza di sé già dai filosofi del periodo ellenistico, epoca in cui “annotare riflessioni su se stessi da rileggere in seguito, [...] allo scopo di riattivare nel tempo le verità di cui si aveva bisogno” (Foucault, 1992, p. 23), era una consuetudine molto diffusa. Oggi, che l'uomo post-moderno vive in un costante stato di frammentazione dell'esperienza e si definisce attraverso percorsi aperti, problematici e non predeterminati, il diario si rivela un efficace strumento di ritessitura dell'io, offrendosi come possibilità di costruzione identitaria. Similmente ad altri strumenti autobiografici, esso può favorire l'attivazione di processi di distanziamento da sé, che permettono a chi scrive di osservarsi, di prendere coscienza dei propri vissuti, di rielaborarli e di attribuire ad essi dei significati (Josso, 1991, p. 139). Detto altrimenti, il diario consente a chi si narra di porsi come occhio che guarda e nel contempo come materiale complesso sottoposto a questo sguardo (Cambi, 2002, p. 22), quindi di riflettere sui propri comportamenti in determinate circostanze, per arrivare a una ricorsiva presa di coscienza di sé.

Poiché tale pratica implica che il soggetto della narrazione si assuma in prima persona il compito di trovare un proprio senso nelle situazioni, questo può accadere solo se egli abbandona la razionalità istantanea, fatta di rassicuranti risposte prefabbricate, che lo preservano dal dubbio ma impoveriscono le sue possibilità di crescita, per interrogarsi a partire da se stesso sul significato della propria esperienza. Mediante il diario, oltre a conservare traccia di ciò che gli accade, egli può operare delle connessioni tra eventi non riconducibili al principio di causalità, inserendoli all'interno di interpretazioni che li rendono pertinenti gli uni agli altri; tali interpretazioni, spesso inaspettate, possono indurlo a dare nuova forma alla sua esistenza, convertendo la narrazione attraverso cui si esprimono in un processo di formazione (Cambi, 2002, p. 121). Al pari di altre pratiche di scrittura autobiografica, il diario aiuta, infatti, a prendere coscienza delle proprie strutture e tale consapevolezza consente di intraprendere un percorso di riprogettazione di sé senza il quale non si aprono possibilità di cambiamento. Per dirla richiamando Ricoeur (1997, pp. 65-67), questo strumento favorisce l'esplorazione della propria identità narrativa, che è il risultato dell'intreccio, mediato dal racconto, tra l'*idem*, ovvero l'insieme delle disposizioni permanenti di una persona, e l'*ipse*, che rappresenta la sua attitudine a divenire, a trasformarsi.

I motivi per cui il diario costituisce un luogo che facilita l'immaginazione di diversi modi di essere e di agire sono molteplici. Innanzitutto, attraverso il racconto di sé, esso favorisce la formulazione di varie alternative, perché “le

decisioni e le azioni personali vengono ispirate e traggono forza dalle narrazioni in quanto dispositivi di attribuzione di significato” (Trzebinski, 1997, p. 67): cercando di dare un senso alla propria esperienza, il soggetto riflette sul valore che essa ha avuto per sé e riesce a vedersi da un’angolazione inedita, identificando così nuovi spunti per ripensarsi e ravvisando nuovi compiti esistenziali. Anche le emozioni espresse nel raccontarsi sono spesso fonte di cambiamento: le scelte più radicali e decisive sono frutto non tanto di un pensiero freddo e distaccato quanto di un profondo malessere, che lentamente diventa inquietudine, intuizione e slancio verso qualcosa di nuovo. Infine, nella narrazione di sé si verifica una condizione definibile *simultaneità temporale* (Bruzzone, 2008, p. 178): la consapevolezza del passato e del futuro, che emerge in modo molto chiaro durante la scrittura di sé, dà nuova luce anche al presente, che così acquista profondità e prospettiva. In altre parole, in tale pratica si ritrova costantemente una duplice attenzione ai significati – realizzati e potenziali – che qualifica la scrittura autobiografica come generatrice di mondi possibili.

Tutti questi elementi contribuiscono a delineare il carattere trasformativo del racconto diaristico: mentre scrive, il soggetto distingue più chiaramente la forma di quello che ha costruito fino a quel momento e intravede una possibile continuazione della propria opera, che gli offre l’opportunità di effettuare delle scelte e di orientarsi in una determinata direzione. Il diario può, pertanto, rappresentare uno strumento di decisione e cambiamento migliorativi.

2. La pluralità identitaria: dal diario al diario di bordo

Come sottolinea Formenti (1998, pp. 118-119), l’acquisizione dell’identità personale e del concetto di Sé tramite l’uso della struttura narrativa implica, tra gli altri:

- un processo riflessivo, mediante il quale il passato della persona modifica la sua esperienza presente facendole scoprire le sue potenzialità trasformative;
- un processo meta-cognitivo, che la porta a rendersi conto dei propri meccanismi mentali;
- un processo connessionale, che le consente di cogliere la sua interdipendenza dagli altri e, anche grazie a questa, di procedere lungo la strada dell’autonomia.

Il risultato ottenuto attraverso questi processi è una storia il cui finale, nel momento in cui il soggetto la scrive, gli rimane ignoto: il Sé, infatti, non è qualcosa di statico o una sostanza, bensì la configurazione degli eventi in un’unità storica, che include non solo quello che uno è stato, ma anche le anticipazioni di ciò che sarà (Polkinghorne, 1988, p. 150): egli dovrà, pertanto, rivedere continuamente la trama della propria esistenza per l’intera sua durata.

Inoltre, poiché ognuno elabora la propria identità sulla base sia dell'immagine che ha di sé sia di quelle che gli rimandano coloro con cui interagisce, tale identità non può che essere frutto di un indissolubile intreccio di aspetti personali e sociali, e configurarsi come plurale, cioè formata da tante identità quanti sono i ruoli che riveste (Nardi, 1999, p. 56). La dimensione professionale di quest'unità multipla, pur avendo come termine di riferimento principale la sfera lavorativa, "è l'esito di un lungo processo a cui partecipano le esperienze pregresse, gli altri significativi, le diverse appartenenze. In altri termini, essa concorre alla strutturazione della personalità e al tempo stesso è una manifestazione di quella" (Montalbetti, 2005, p. 29).

Data l'interdipendenza dell'identità personale e dell'identità lavorativa, il diario può rappresentare un mezzo efficace non solo per l'autoanalisi esistenziale ma anche per quella professionale, in specie nell'agire educativo, che è costitutivamente aperto all'imprevisto.

In quest'ambito a rivelarsi utile è soprattutto quel particolare strumento narrativo comunemente definito diario di bordo, il cui nome è mutuato da quello sul quale il comandante di un'imbarcazione annota le informazioni concernenti la navigazione e gli avvenimenti che si verificano durante il viaggio (Batini, 2012, p. 139). Si tratta di un dispositivo che differisce dal diario personale perché, mentre in questo si appuntano e commentano fatti, avvenimenti, ricordi, emozioni, considerazioni riguardanti la globalità dei propri vissuti, spesso con accenti marcatamente intimistici, nell'altro – che, per sgombrare il campo da facili equivoci, Mortari (2009, pp. 145-146 n.) preferisce chiamare "quaderno" – l'attenzione si concentra sulla pratica professionale, di cui si scandagliano gli aspetti ritenuti più rilevanti, considerandoli alla luce delle finalità e degli obiettivi del proprio lavoro, trasformati anch'essi in oggetto di riflessione.

3. Il diario di bordo tra riflessione e riflessività professionale

Il valore primario del diario di bordo risiede dunque nel suo essere un luogo privilegiato di autoriflessione, la cui utilità nell'esercizio della professione educativa è fondamentale, dato il suo configurarsi come una "difficile scommessa" (Laporta, 1971). In tale ambito, più che in altri, occorre sapersi rapportare con il proprio agire e con se stessi attraverso un atteggiamento di auto-osservazione, autoanalisi e autovalutazione, che si sviluppa solo coltivando l'arte di interrogarsi sul come e perché di ciò che accade in relazione a quanto ci si è prefigurati e ci si attende dagli attori coinvolti nell'avventura educativa che si sta vivendo. Da questo punto di vista il diario di bordo è preziosissimo, perché è una sorta di "ritiro riflessivo" (Lukinsky, 1990, p. 213) che consente di ritagliarsi momenti di pausa e silenzio all'interno della frenesia lavorativa, in cui poter riconsiderare la propria esperienza. Detto altrimenti, il diario di bordo rende possibile un allenamento costante alla pensosità, che assume valore propedeutico per potenziare quell'atteggiamento riflessivo che è requisito irrinunciabile per ogni buon professionista dell'educazione.

Al riguardo, si può distinguere tra riflessione e riflessività; la prima con-

cerne la dimensione pragmatica dell'agire educativo, l'altra è inerente a quella identitaria. Di questi due modi di declinarsi dell'attività riflessiva, "l'uno appare diretto alla soluzione di problematiche e alla costruzione di un sapere condivisibile, l'altro risulta significativo sul piano dello sviluppo professionale" (Montalbetti, 2005, p. 72). Entrambi si collocano sia durante sia dopo l'azione.

Nelle professioni educative, la riflessione durante l'azione è imprescindibile, perché i problemi che si incontrano non sono mai delimitabili secondo modelli prestabiliti; le situazioni educative esigono l'attivazione di processi di riflessione sull'azione in corso, che permettano di comprenderla e, se necessario, di riorientarla. È per questa via, fra l'altro, che la pratica diventa esperienza, ovvero che si passa dal semplice fare a un fare sensato.

Anche la riflessione dopo l'azione risulta essenziale: chi lavora in ambito educativo non può basarsi su una concezione dell'operatività come applicazione diretta della teoria; occorre piuttosto attenersi al principio dell'indissolubilità del rapporto tra teoria e prassi, costitutivo della pedagogia, il cui carattere circolare implica un costante rinvio dall'una all'altra e viceversa. Come ben sottolinea Baldacci, "la teoria, senza prassi, è vuota; così come la prassi, senza teoria, è cieca" (Baldacci, 2010, p. 65). Proprio il diario di bordo rappresenta uno strumento elettivo per effettuare instancabilmente quel viaggio di andata e ritorno, reciprocamente illuminante e generativo, dal sapere risultante dalla rielaborazione narrativa del singolo caso, frutto della riflessione compiuta durante e dopo l'azione, al sapere consolidato della letteratura pedagogica. Va inoltre messo in conto che chi lavora nell'educazione non può limitarsi a interrogarsi su ciò che si presenta nel suo campo operativo; egli è chiamato anche a estendere la sua pratica riflessiva alle proprie modalità di agire. È cioè necessario che la riflessione faccia da ponte verso la riflessività, fonte di sviluppo di una solida identità professionale. Da questo punto di vista il diario di bordo si rivela essere molto utile per attivare dei processi di rielaborazione e di valutazione del proprio operato, sia in itinere sia dopo l'intervento educativo.

La rielaborazione del proprio agire cercando di conferirgli un senso costituisce il primo passo verso la sua trasformazione in agire esperto: solo per questa via, infatti, è possibile acquisire quella capacità – importantissima perché le figure educative si trovano a lavorare in situazioni imprevedibili, spesso caratterizzate da criticità – di denominare i problemi e individuare gli interventi più adeguati ai diversi contesti, valorizzando il più possibile le risorse che questi rendono disponibili (Frega, 2002, p. 33). Tale processo, che implica anche una dimensione autovalutativa, avviene principalmente attraverso la narrazione: è mediante il racconto di sé che il professionista dell'educazione attribuisce un senso alle proprie esperienze e riflette sul proprio ruolo al loro interno. Pure in quest'ambito lavorativo, dunque, il diario di bordo si configura come un dispositivo formativo, uno strumento fondamentale di valutazione e miglioramento.

Per le figure educative autovalutarsi significa anche interrogarsi sulla propria pedagogia implicita; se si vuole sviluppare uno stile personale, competente e consapevole, occorre svelare le rappresentazioni dell'educazione sottese al proprio agire, riflettere sulla loro origine e rileggerle in maniera

critica. Oltre a questo, nel lavoro educativo è necessario acquisire consapevolezza del valore che ha, “nella pratica quotidiana, la capacità di dare un nome ai propri vissuti emotivi, riconoscendoli non tanto come dimensione accessoria del [proprio] essere, ma come sostanziale via di conoscenza di [se] stessi, degli altri, della situazione” (Augelli, 2009, p. 109). Da questo punto di vista il resoconto diaristico ha la straordinaria capacità di “rendere visibile ciò che è visibile, ossia [...] evidente alla coscienza ciò che, per il suo essere troppo vicino e immediato, troppo presente nell’esperienza ordinaria, non viene percepito” (Mortari, 2003, p. 106). Attraverso questo strumento narrativo si riesce a prendere coscienza delle molte emozioni che accompagnano l’agire educativo e a vedere con sguardo misurato, persino a rileggere in chiave di opportunità, molte frustrazioni e contraddizioni, che altrimenti impedirebbero di lavorare serenamente.

Grazie al diario di bordo è possibile interrogarsi costantemente sul proprio operato, senza appiattirsi sulla banalità della routine. “Quando la mente evita l’esercizio del pensare riflessivo, si finisce per stare in una situazione di anonimia, dove ci si sottrae alla possibilità, ma anche alla responsabilità, di cercare il senso dell’esperienza, e quindi di farsi autori e autrici consapevoli di quello che si va pensando e si va facendo” (Mortari, 2003, p. 19). In questo modo ci si confina nell’applicazione automatica di un sapere cristallizzato. Per il professionista dell’educazione è, invece, importante stabilire quando aprirsi alla riflessività, per impegnarsi ad afferrare il senso effettivo di ciò che accade. L’ingrediente fondamentale di una buona competenza professionale sta, infatti, nella capacità di ribellarsi alla legittimità del “si è sempre fatto così”, per andare alla ricerca di quell’autenticità che il diario di bordo, in quanto forma di scrittura autobiografica, consente: esso può facilitare l’emergere di dubbi, riflessioni, intuizioni che magari non si ha il coraggio di esporre pubblicamente e diventare lo scrigno in cui raccogliere e custodire osservazioni, critiche, domande e ipotesi. In questo spazio di silenzio tra l’affiorare del pensiero e il dargli voce, il diario di bordo viene a configurarsi come una cornice entro cui lasciar sedimentare perplessità, interrogativi, considerazioni e idee, per rivendicarne con forza e consapevolezza il valore in termini di creatività e autenticità al momento opportuno.

Si può, quindi, affermare che valutare le situazioni e autovalutarsi obbliga a interrompere la “necessaria condizione di economia di pensiero” (Mortari, 2003, p. 19) in cui ognuno vive e opera per la maggior parte del tempo, per abituarsi a esercitare il pensiero creativo. Solo facendo di questa attività un comportamento consolidato è possibile dare un senso personale alla propria esperienza e diventare autori consapevoli della propria identità professionale.

4. Alcune considerazioni strutturali

Sin qui si è concentrata l’attenzione soprattutto sulla fecondità autoriflessiva del diario di bordo. Collocando questa sua valenza in un quadro più ampio, in estrema sintesi e senza alcuna pretesa di esaustività, le molteplici potenzialità di questo strumento si possono così riassumere:

- ha una valenza mnemonica, in quanto permette di stendere un rendiconto dettagliato degli eventi senza che questi subiscano la selezione della memoria e l'alterazione dovuta a vissuti emotivi personali successivi alla sua compilazione;
- mentre lo si scrive, consente di distanziarsi dall'esperienza educativa e di riflettere su di essa;
- favorisce l'espressione dei propri vissuti emotivi e l'approfondimento della conoscenza di sé, attivando così processi di autocomprensione;
- stimola l'implementazione del rapporto tra pratica e teoria;
- contribuisce ad aumentare la capacità di analisi di quanto si osserva;
- permette di valutare gli interventi e i comportamenti messi in atto nelle situazioni educative;
- offre l'opportunità di tracciare costantemente un bilancio delle proprie competenze;
- consentendo di tornare ripetutamente sul resoconto degli eventi, apre la possibilità di indagarli in profondità, stabilendo connessioni inedite tra il passato, il presente e il futuro;
- può trasformarsi in un fecondo strumento di ricerca nel momento in cui lo si esamina alla luce del quadro concettuale costruito durante la propria esperienza e si cerca di collegare ogni concetto al relativo vissuto professionale;
- può essere usato come stimolo per il confronto con i colleghi;
- riletto a distanza di tempo, consente di accrescere la consapevolezza del proprio percorso professionale.

Dal punto di vista della sua strutturazione, questo dispositivo è irriducibile a un formato standardizzato, sia per il suo configurarsi come strumento di analisi soggettivo sia perché sulla sua organizzazione incidono le valenze d'uso che si vogliono far prevalere. Con questo non è che si intenda sostenere che la sua stesura debba essere libera da vincoli, ma che questi dovrebbero essere sufficientemente elastici da permettere l'emergere dell'ordine narrativo di chi lo redige.

Anziché imbrigliarlo entro un'architettura prestabilita, destinata ad alterarne la natura, il diario di bordo può dunque essere efficacemente modulato attorno a una serie di quesiti, tra i quali di volta in volta assumeranno maggior centralità quelli più rispondenti all'impiego cui si è deciso di adibirlo. Ad esempio, tali interrogativi varieranno a seconda che si sia stabilito di assegnare più spazio a un uso collettivo anziché a quello individuale, oppure a una funzione di apprendimento piuttosto che a esigenze di ricerca.

Così, tenuto conto della sua duplice anima, documentaristica e riflessiva, le questioni che possono orientare la sua compilazione saranno del tipo: Che cosa sta accadendo? Quali sono gli aspetti più significativi della situazione? Cosa si è verificato? Come ho interpretato gli eventi? Quali difficoltà ho incontrato? Quali i punti d'accordo e disaccordo con i colleghi? Quali decisioni ho preso? Che strategie ho messo in atto? Cosa ho provato? Cosa ho imparato? Quali esiti sono stati raggiunti? Cosa avrei potuto fare per ottenere risultati migliori? Quali nessi ci sono tra la teoria che ho acquisito durante la

formazione iniziale e l'aggiornamento in servizio e la mia esperienza professionale?

Il diario di bordo può, dunque, contenere vari tipi di dati, dalla descrizione di situazioni alla narrazione di eventi, all'annotazione di intuizioni, all'espressione di vissuti emotivi, all'interpretazione di accadimenti, all'esposizione di osservazioni valutative, alla formulazione di ipotesi per l'agire futuro, ed è proprio nella plasticità di queste sue maglie che può trovare terreno fertile lo slancio migliorativo del professionista dell'educazione.

Nota bibliografica

- Augelli A. (2009). Abitare la situazione: essere presenza. In V. Iori (a cura di), *Il sapere dei sentimenti. Fenomenologia e senso dell'esperienza* (pp. 97-118). Milano: Franco Angeli.
- Baldacci M. (2010). Teoria, prassi e "modello" in pedagogia. *Education Sciences & Society*, 1, pp. 65-75.
- Batini F. (2012). Il Diario di bordo. In A. Bartolini (a cura di), *Artisti dell'educazione. La professionalità educativa tra necessità e possibilità* (pp. 135-152). Roma: Aracne.
- Bruzzone D. (2008). Noi siamo un racconto. La scrittura di sé come autoanalisi e ricerca di senso. *Ricerca di senso*, 2, pp. 177-192.
- Cambi F. (2002). *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Formenti L. (1998). *La formazione autobiografica*. Milano: Guerini.
- Foucault M. (1992). Tecnologie del sé. In L.H. Martin, H. Gutman, P.H. Hutton (a cura di), *Tecnologie del sé: un seminario con Michel Foucault* (pp. 11-47). Torino: Bollati Boringhieri (Edizione originale pubblicata 1988).
- Frega R. (2002). Competenza e agire riflessivo: l'emergere di un paradigma. *Professionalità*, 67, pp. 25-36.
- Josso C. (1991). *Cheminer vers soi*. Losanne: L'Age de l'Homme.
- Laporta R. (1971). *La difficile scommessa*. Firenze: La Nuova Italia.
- Lukinsky J. (1990). Reflective Withdrawal Through Journal Writing. In J. Mezirow et alii, *Fostering critical reflection in adulthood. A guide to transformative and emancipatory learning* (pp. 213-234). San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- Montalbetti K. (2005). *La pratica riflessiva come ricerca educativa dell'insegnante*. Milano: Vita e Pensiero.
- Mortari L. (2003). *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- Mortari L. (2009). *Ricerca e riflettere. La formazione del docente professionista*. Roma: Carocci.
- Nardi A. (1999). *La didattica del sé. Percorsi di riflessione sul rapporto tra educazione e costruzione dell'identità*. Milano: Franco Angeli.
- Polkinghorne D.E. (1988). *Narrative knowing and the human sciences*. Albany: State University of New York Press.
- Ricoeur P. (1997). Della persona. In P. Ricoeur, *La persona* (pp. 37-71). Brescia: Morcelliana (Edizione originale pubblicata 1990).
- Trzebinski J. (1997). Il Sé narrativo. In A. Smorti (a cura di), *Il Sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona* (pp. 60-82). Firenze: Giunti.